

CONGRESSO PDS.

Il segretario chiude la tre giorni del Palafiera «Il Polo stia attento a non riconoscere il Professore»

# «La coalizione ha già vinto una volta»

ROMA. «Caro Ettore, ti è piaciuto il film?», «Sì, bello... soprattutto dal secondo tempo...». Tra i tanti complimenti che Massimo D'Alema riceve al termine della sua replica, ci sono anche quelli di Enrico Scio. E nelle parole che il leader della Quercia e il famoso regista si scambiano scherzosamente c'è la consapevolezza che l'evento del congresso è insieme politico e spettacolare. D'Alema l'ha detto sin dalle prime parole: «Un grande evento della comunicazione», capovolgendo in giudizio positivo quella che era stata una critica preventiva alla base dell'assemblea di Occhetto. Sì, alle toglie del duemila, non c'è politica che non sia anche comunicazione. E la giornata si chiude con alcuni densi atti simbolici. Se Romano Prodi ha più volte rivolto il suo omaggio alla presidente del congresso, Gigliola Todisco, offrendole anche un mazzo di fiori, D'Alema dona i suoi fiori a una delegata seduta in prima fila, su una sedia a rotelle: è Pina Cocci, segretaria di una sezione della periferia romana, che scoppia in lacrime all'improvviso gesto del segretario. Poi ci sono i cento flash sul terzetto che si tiene per mano: Massimo, Romano e Walter. E un lungo fonc abbraccio tra D'Alema e Veltroni, gli amici-avversari che ora stanno dimostrando al loro «popolo», e al paese intero, che può anche esistere una leadership forte e plurale.

Che centro non raccoglie la provocazione di Prodi («E Veltroni il vero leader...») in una vuota affermazione di D'Alema? Poi Massimo afferra il braccio di Walter e lo spinge in alto tre volte, gli applausi, e sfodera quel suo «spigolo» - direbbe Berlusconi - che è in realtà uno strano miscuglio tra un sorriso e uno stringere i denti per affrontare uno sfioro, una sfida. Un'espressione che si può tradurre con ruota esclamazione: «Noi ci vogliamo provare». Vogliamo provare a governare questo paese, a conquistare una condizione di normalità democratica, alleandosi con forze più moderate, scegliendo un leader con Prodi, ma senza rinunciare all'identità autonoma, al «volto» della sinistra, cioè che ne pensi il compagno e caro amico Berlusconi, secondo il quale l'analisi della «fase capitalistica» elimina ogni spazio per il riformismo. Quante volte - sin da bambino... - D'Alema ha ascoltato «analisi oggettive», come questo. E invece no. Quel sorriso con le mascelle serrate vuole anche dire questo: «Caro Berlusconi, c'è poco da fare». Prodi, col centrosinistra, ha già sconfitto una prima volta nelle elezioni regionali, e ti converrebbe riconoscerlo prima che ti infligga la seconda, declina, scintilla».



Alberto, Ivano e Rodrigo Paris

## D'Alema: il Cavaliere ricordi...

«Ci vogliamo provare». Provare a governare l'Italia, col centrosinistra, con Prodi, e senza rinunciare all'identità e agli ideali della sinistra. D'Alema lo dice stringendo e alzando le mani del Professore e di Walter Veltroni. Dopo aver replicato punto su punto a Cavaliere: «Leggere governabilità e presidenzialismo è una furbizia... Senza un senso confronto sulle regole il voto non si avvicina». La storia, la destra, e l'idea di libertà.

### ALBERTO LEISS

Il grande risultato è aver sgombrato il campo da pregiudizi, equivochi, contrapposizioni risose, e passato poco tempo da quando Berlusconi parlava di D'Alema come di un «spillo» - in senso dispregiativo, ovviamente - scintilo e burla, dal «figlio vendicativo». Ora - dopo l'invito accettato dal Cavaliere, dopo il «nonno» del suo disprezzo, tutto ciò che alle nostre spalle, la strategia della «millezza», che se si pratica con coerenza si può poi esigere dall'avversario, paga. Il rischio che il confronto politico, nell'Italia del maggioritario imperante, precipiti nel caos, non è eliminato, ma un passo avanti consistente è stato

che D'Alema ribatte colpo su colpo - dopo il già efficace discorso di Veltroni - all'intervento di Berlusconi. Punto primo: la storia che ci circonda, il fatto che ci pare, alla sinistra e all'altro che ci pare, di libertà e di libertà dei pochi che com-primono quella dei molti. Sì, c'è un'idea che una «noia» tra due concezioni della libertà. E D'Alema non esita a menzionare quell'idea gobettiana, e anche gramsciana, di libertà come tensione verso una morale sociale. Punto secondo: giustizia e garanzia per i cittadini, autonomia della politica e distinzione dei ruoli. «E se la destra si deciderà a capirlo, anche su questo terreno non può esserci un dialogo, una ricerca comune di soluzioni». Punto terzo, e politico, è centrale: le regole e il voto. Legare la «governabilità» all'«presidenzialismo» - lo ha già detto Prodi - è un modo già conosciuto di ridurre il tema se non di una possibile riforma della legge elettorale, e rinviare la verità di sistemi europei buoni su meccanismi di premiership forte, ma dentro regimi parlamentari (per i quali

il suo decreto sulla carenza preventiva era ad hoc per «ceneri categorici di impuniti»). Il Pds lo combatte per questo, non certo per «forcaiole». Né le carte in tavola per una battaglia gariboldica, ha Giuliano Ferrara: «Dov'era quando la sinistra avversava la legge sulla droga che ha riempito le carceri italiane di ragazzi tossicodipendenti? Con Craxi, che la impose». Anche per la giustizia D'Alema non esita a invocare «normalità». Efficienza e garanzie per i cittadini, autonomia della politica e distinzione dei ruoli. «E se la destra si deciderà a capirlo, anche su questo terreno non può esserci un dialogo, una ricerca comune di soluzioni». Punto terzo, e politico, è centrale: le regole e il voto. Legare la «governabilità» all'«presidenzialismo» - lo ha già detto Prodi - è un modo già conosciuto di ridurre il tema se non di una possibile riforma della legge elettorale, e rinviare la verità di sistemi europei buoni su meccanismi di premiership forte, ma dentro regimi parlamentari (per i quali

«Pronti a discutere sulle regole Ma le furbizie non avvicinano il voto»

## DALLA PRIMA PAGINA Non trascurate l'ingiustizia

sfornare un sistema anomalo in un sistema normale; non basta che lo siano tutte e due. Prendo volentieri atto della volontà da te così chiaramente espressa, di cui il miglior conferma. È la nostra antica fiducia a Romano Prodi come guida di questa nuova esperienza di centrosinistra, di tradurre in realtà questo aspirazione. Mi permetto però di sospendere il giudizio, almeno per ora, sulla compiuta normalità dell'altra parte, la cui anomalia, per quel che riguarda le dimensioni del potere televisivo, è stata fin troppo evidente. Non c'è nulla di più anomalo che lo squilibrio fra i due schieramenti riguardo al possesso e all'uso degli strumenti di formazione del consenso, squilibrio intollerabile in una gara politica come quella democratica, in cui il maggiore o minore consenso decide della vittoria dell'uno o dell'altro. Per essere onesti, una forza «tranquilla», bisogna, decisa il basiscio, avere la tranquillità che gli altri siano, anche loro, una forza tranquilla.

Proprio perché sono totalmente d'accordo sul tentativo di fare dell'Italia una democrazia normale, non parlerei tanto di «rivoluzione», anche se questo aggettivo sostantivo viene accompagnato dall'aggettivo «liberale». Le rivoluzioni sono eventi eccezionali, ed è meglio parlarne il meno possibile, soprattutto in un paese, come il nostro, che non ha conosciuto nessuna delle grandi rivoluzioni che hanno sconvolto la vita di altri popoli. Se c'è qualche cosa che non è mai «normale» è la rivoluzione, ogni rivoluzione è sempre un evento eccezionale, altrettanto quasi sempre imprevedibile. E poiché hai fatto opportunamente l'elogio della «millezza», è inutile dire che «mili» le rivoluzioni. Per loro natura, non sono mai. Soprattutto non ne parlerai in un paese che ha bisogno non di rivoluzioni ma di riforme. Siamo o non siamo la sinistra riformista che, proprio in quan-

to tale, si rivolge preferibilmente al centro riformatore che non alla sinistra estrema?

Non direi neppure che tutte le riforme debbono essere liberali, debbono cioè riguardare i tradizionali diritti personali e di libertà. Ci sono, argomentando della «realizzazione» più esplicita degli «oneri fiscali», sempre riproposta, mai condotta a termine.

La società italiana, nonostante qualche decennio di esperienza democratica, è ancora, sotto tanti aspetti, non solo liberale ma anche ingiusta. Profondamente ingiusta: una società di privilegi dove a non-ri: Mi domando, anzi, se sia più liberale o più ingiusta. Risposta difficile. Ma deve essere chiaro che la sinistra, se vuole restare fedele alla propria vocazione, ai propri ideali, alla propria storia, deve preoccuparsi anche, anzi, soprattutto, del secondo aspetto.

Rispetto al problema della scuola, per esempio, problema fondamentale della nostra crescita civile, la destra alzi pure la bandiera della libertà, (libera scuola in libero Stato), ma sarà sempre compito della sinistra allargare quanto più è possibile la portata degli accessi, e allungare la durata dell'obbligo scolastico, attraverso il quale si promuove l'uguaglianza delle opportunità, un'uguaglianza che in una società giusta, dovrebbe venire prima, dell'uguaglianza secondo il merito, su cui tra sinistra e destra non può esserci disaccordo, anche se viene troppo spesso utilizzata dalla prima e tradita dalla seconda.

Desidero infine ricordare che l'antonomasia italiana non è una sola. Le anomalie, su cui ci siamo soffermati tante volte, sono due: la prima, di cui abbiamo parlato fin qui, è quella della mancanza di alternanza; la seconda, consiste nell'essere l'Italia l'unico paese democratico che non ha mai avuto nel corso della sua storia, e meno che mai in questo secolo che sta per chiudersi, un governo di sinistra. Siamo tutti convinti che bisogna correggere la prima, ci auguriamo che questo congresso serva anche a favorire la seconda.

Cordiali saluti Norberto Bobbio

Pino Tortorella, 7 luglio 1995

## Parla dopo Veltroni e il segretario confessa: «Mi ha commosso» L'operaio Buglio, l'uomo del giorno

ROMA. «Quart'è difficile parlare dopo Veltroni...». Solo un attimo di indagine e poi, l'altro pomeriggio, Salvatore Buglio, operaio in cassa integrazione, aveva messo fuori tutta la sua grinta ed aveva portato al congresso la sua testimonianza di uomo «senza alcuna certezza nel futuro» ma con una caparbia voglia di non mollare. Un intervento intenso e sincero non per caso l'unico ricordato ieri da Massimo D'Alema nelle sue conclusioni. Salvatore Buglio, così, è diventato l'uomo del giorno. Ed il viso che gli era toccato di parlare dopo Buglio, si è rivelato inondato a lui (e a tutti quelli nella sua situazione) ha reso omaggio al segretario del Pds affermando che «l'intervento di Salvatore Buglio è quello che mi ha più profondamente colpito e commosso tra tutti quelli che si sono succeduti al congresso». Buglio, chi era costui? Un uomo di 43 anni, nato a Catania e poi come tanti, costretto ad andare al Nord, poco più che ragazzo per trovare un lavoro. Lo trova come operaio generico. Approda alla «Vibrati» che potrebbe significare la

### MARCELLA CIANNELLI

sicurezza. Non è così. La cassa integrazione arriva anche per lui ed ora si trova a vivere con un milione e 400.000 lire al mese con la moglie Raffaella (che qualcosa riesce a portare a casa) e le due figlie. Rossana, 19 anni, che l'altro giorno ha superato brillantemente gli esami di maturità e la piccola Giulia, due anni e mezzo. «Come si vive con poco più di un milione al mese? Maie. Ci arrangiamo, si fanno tanti sacrifici. Anche se io un po' ci sono abituato visto che sono nato in una famiglia povera del Sud. Eravamo sette, figli e mio padre è morto presto. C'era un altro fratello ma lui (e a tutti quelli nella sua situazione) ha reso omaggio al segretario del Pds affermando che «l'intervento di Salvatore Buglio è quello che mi ha più profondamente colpito e commosso tra tutti quelli che si sono succeduti al congresso». Buglio, chi era costui? Un uomo di 43 anni, nato a Catania e poi come tanti, costretto ad andare al Nord, poco più che ragazzo per trovare un lavoro. Lo trova come operaio generico. Approda alla «Vibrati» che potrebbe significare la

operai della «Vibrati» non è stata ancora rinnovata, il suo impiego politico, Salvatore è iscritto al Pci prima, al Pds poi da vent'anni. È stato anche segretario della sezione di Nichelino. Ora è presidente del consiglio comunale del suo paese, «lo non sono uno di quelli che fa il doppio lavoro. Cerco di fare il mio lavoro, di essere sacrificato. Ed invece lo resto convinto che incontro agli altri bisogna andarci fieri della nostra identità, senza dimenticare la difesa di quelli che un lavoro, ancora, ce l'hanno (ma per quanto?), di quelli che l'hanno perso, dei giovani che di speranza ne hanno davvero poco». Un discorso chiaro, che va al cuore di uno dei problemi più seri di questi tempi difficili. E Massimo D'Alema l'ha colto in pieno il messaggio di un uomo-simbolo di chi nel Paese, e sono tanti, non ha alcuna certezza nel futuro ma si merita almeno una speranza,